

# Filologia

## Antica e Moderna

n.s. VII, 2  
(XXXV, 60)  
2025

faem

RUBZETTINO



# Filologia

## Antica e Moderna

n.s. VII, 2  
(XXXV, 60)

**2025**

**Convegno internazionale**

*A cinquant'anni dal Tacito di Francesco  
Arnaldi: riflessioni, bilanci e prospettive  
di studio*

Napoli, Accademia Pontaniana, 14-15 novembre 2023

**RUBZETTINO**

## DIRETTORI

GIULIO FERRONI, RAFFAELE PERRELLI, GIOVANNI POLARA

## DIRETTORE RESPONSABILE

FRANCESCO KOSTNER

## COMITATO SCIENTIFICO

Giancarlo Abbamonte (Università di Napoli - Federico II), Mariella Bonvicini (Università di Parma), Claudio Buongiovanni (Università della Campania - Luigi Vanvitelli), Mirko Casagrande (Università della Calabria), Chiara Cassiani (Università della Calabria), Irma Ciccarelli (Università di Bari - Aldo Moro), Benedetto Clausi (Università della Calabria), Silvia Condorelli (Università di Napoli - Federico II), Franca Ela Consolino (Università dell'Aquila), Roberto Dainotto (Duke University), Arturo De Vivo (Università di Napoli - Federico II), Paolo Desogus (Sorbonne Université), Rosalba Dimundo (Università di Bari - Aldo Moro), Stefano Ercolino (Università di Venezia - Ca' Foscari), Maria Cristina Figorilli (Università della Calabria), Adelaide Fongoni (Università della Calabria), John Freccero (New York University), Marco Gatto (Università della Calabria), Yves Hersant (École des Hautes Études en Sciences Sociales - Paris), Giovanni Laudizi (Università del Salento), Romano Luperini (Università di Siena), Grazia Maria Masselli (Università di Foggia), Paolo Mastandrea (Università di Venezia - Ca' Foscari), Fabio Moliterni (Università del Salento), Laurent Pernot (Université de Strasbourg), Orazio Portuese (Università di Catania), Ivan Pupo (Università della Calabria), Chiara Renda (Università di Napoli - Federico II), Alessandra Romeo (Università della Calabria), Amneris Roselli (Istituto Orientale di Napoli), Stefania Santelia (Università di Bari - Aldo Moro), Niccolò Scaffai (Università di Siena), Alden Smith (Baylor University - Texas), Marisa Squillante (Università di Napoli - Federico II), María Alejandra Vitale (Universidad de Buenos Aires), Stefania Voce (Università di Parma), Heinrich von Staden (Princeton University), Winfried Wehle (Eichstätt Universität), Bernhard Zimmermann (Albert-Ludwigs-Universität - Freiburg im Breisgau)

## COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Biondi, Mariafrancesca Cozzolino, Emanuela De Luca, Enrico De Luca, Fabrizio Feraco, Ornella Fuoco, Carmela Laudani, Giuseppe Lo Castro, Piergiuseppe Pandolfo, Federica Sconza

«FILOLOGIA ANTICA E MODERNA» è una rivista scientifica *double blind peer-reviewed*

I contributi proposti per la valutazione (articolo, saggio, recensione) redatti in forma definitiva secondo le norme indicate sul sito web [www.filologiaanticaemoderna.unical.it](http://www.filologiaanticaemoderna.unical.it), devono essere inviati in formato elettronico all'indirizzo [redazione.faem@unical.it](mailto:redazione.faem@unical.it).

I libri e le riviste per scambio e recensione devono essere inviati al Comitato di Redazione di «Filologia Antica e Moderna» presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università della Calabria, 87030 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Per l'acquisto di un numero o l'abbonamento (due numeri all'anno, € 40,00) rivolgersi a: Rubbettino Editore - Viale Rosario Rubbettino, 10 - 88049 Soveria Mannelli (CZ)

Tutti i contributi sono gratuitamente disponibili sul sito [<http://www.filologiaanticaemoderna.unical.it/>] trascorsi tre mesi dalla pubblicazione.

Registrazione Tribunale di Cosenza N. 517 del 21/4/1992

ISSN 1123-4059

*FILOLOGIA ANTICA E MODERNA*  
*N.S. VII, 2 (XXXV, 60), 2025*

**Articoli**

- 7 **Claudio Buongiovanni**  
*Francesco Arnaldi e Tacito 'artista': premesse e significati di una definizione*
- 23 **Gennaro Celato**  
*Il Tacito di Johann August Ernesti e la fondazione di una nuova Bildung*
- 45 **Arturo De Vivo**  
*Gli aggettivi in Tacito. Il proemio dell'Agricola*
- 63 **Olivier Devillers**  
*La mutinerie des prétoriens sous Othon dans les Histoires de Tacite*
- 87 **Elena Maglione**  
*Il buon uso del tradimento: Alieno Cecina nelle Historiae di Tacito (I, 50-53)*
- 111 **Simon J.V. Malloch**  
*Past and present in the Annals of Tacitus*
- 129 **Arnaldo Marcone**  
*Tacito e l'inizio di una nuova dinastia: i Flavi*
- 145 **Renato Oniga**  
*La stilistica del sintagma nell'arte di Tacito*
- 161 **Victoria Emma Pagán**  
*From Tacito to the Tacitus Encyclopedia, via Tacitus*
- 171 **Giovanni Polara**  
*Ricordo del professore Francesco Arnaldi*
- 199 **Umberto Roberto**  
*Le forme della tirannide: il giudizio di Tacito sul principato di Domiziano*

## Altri articoli

- 219 **Michela Fantacci**  
*Ancora su Paolo Giovio e Alfonso d'Avalos (con un'altra lettera inedita)*
- 241 **Maria Teresa Gigliotti**  
*Fortini traduttore di Virgilio: il caso di Verg. georg. 2, 1-21*
- 255 **Aurelio Malandrino**  
*Petrarca, Boccaccio e i fiumi superbi*
- 271 **Simona Manuela Manzella**  
*Laronia canens... questioni di poetica e ideologia nella seconda satira di Giovenale*
- 305 **Vivian L. Navarro Martínez**  
*Neviccate nella Tracia e pozzi d'acqua gelata: la ψυχρότης nella commedia greca di V e IV sec. a.C.*
- 333 **Ilaria Ottria**  
*Vero storico e vero poetico in un episodio seicentesco della (s)fortuna di Tacito*
- 355 **Andrea Pizzotti**  
*Servio etimologista: il caso di Fauno*
- 369 **Tiziano Presutti**  
*Il latte apollineo. Pindaro (?), fr. \*\*104b M.*
- 395 **Chiara Renda**  
*Dramma della gelosia: Fedro favolista tra novella e declamazione*
- 413 **Andrea Salvo Rossi**  
*La traduzione del 'Principe' di Amelot de la Houssaye e la tradizione "tacitista"*
- 439 **Maria Chiara Scappaticcio**  
*Il ricordo dei vivi: Cicerone (fin. 5.3), Petronio (43.1; 75,8), un Anonimo (CIL IV 8832)*
- 451 **Federica Sconza**  
*Primum non otuari: due riprese tibulliane in Ov. rem. 135-150*

## Recensioni

- 471 **Enrico De Luca**  
*Angelo Poliziano, Commento inedito alle Bucoliche di Virgilio, a cura di Lorenzo Vespoli, Firenze, Olschki, 2024, pp. 186.*

Maria Chiara Scappaticcio

## Il ricordo dei vivi: Cicerone (*fin.* 5.3), Petronio (43.1; 75,8), un Anonimo (*CIL* IV 8832)

La riflessione sulla morte incombe, talora velata, tra i frizzi e i lazzi della *Cena Trimalchionis*: Trimalchione ne è ossessionato, e, insieme alla ricchezza, questa sua ossessione ne è cifra identitaria. Lo è prima ancora di apparire sulla scena, fin da quando uno schiavo di Agamennone introduce lo straricco liberto per indirizzare Encolpio e Gitone alla cena che si terrà nella sua dimora: Trimalchione, *lautissimus homo*, ha piazzato nel triclinio della sua abitazione un orologio ed un trombettiere perché sappia, di istante in istante, quanto della vita gli viene a mancare<sup>1</sup>. Il racconto petroniano della *Cena Trimalchionis* si apre così: la narrazione

<sup>1</sup> Petron. 26.9 *'nescitis, hodie apud quem fiat? Trimalchio, lautissimus homo, horologium in triclinio et bucinatorem habet subornatum, ut subinde sciat quantum de vita perdidit'*, su cui si veda G. Schmeling, *A Commentary on the Satyrical of Petronius*, Oxford 2011, pp. 83-85, dove si argomenta in favore del fatto che, in questo contesto, si intende un orologio idraulico, una sorta di clessidra (vs. 71.11, dove si parlerebbe di un orologio solare), benché non si possa escludere l'ipotesi che qui si alluda ad un triclinio 'estivo' (e, dunque, all'aperto) o soprattutto che qui l'immagine sia piuttosto simbolica e funzionale alla creazione letteraria. Che questa introduzione del servo di Agamennone proietti il lettore lungo una triplice traiettoria esegetica – la ricchezza, il tempo, e la morte – è stato dimostrato convenientemente da M. Barchiesi, *L'orologio di Trimalchione (struttura e tempo narrativo in Petronio)*, in Id. (ed.) *I moderni alla ricerca di Enea*, Roma 1981, pp. 109-146; si confronti anche J. Bodel, *The Cena Trimalchionis*, in H. Hofmann (ed.) *Latin fiction: the Latin novel in context*, London 1999, pp. 38-51, mentre in A. Borghini, *L'orologio, le ore, il nome (Petr. Satyr. 71.11): un versante di significato*, «Athenaeum» 99, 2011, pp. 189-191 si ipotizza che l'orologio possa anche alludere alle attività commerciali di Trimalchione.

vivida del banchetto ha il suo punto di inizio in un'immagine concreta e simbolica che lascia intendere al lettore quale sia l'idea di vita che anima l'agire di Trimalchione. Si tratta, d'altro canto, di un sentire che il ricco liberto vuole lasciare ai posteri: al *lapidarius* Abinna, infatti, ordina che al centro del suo monumento funebre ci sia un orologio<sup>2</sup>. Se l'orologio è espressione della vita che passa, il ricordo della morte, la tomba, lo ingloba e lo trasmette ai passanti, a chi, cioè, della morte (e dei morti) può serbare memoria: si crea un'immagine circolare per cui Trimalchione vive – e 'stravive', con l'esagerazione che permea e connota ogni sua azione – per la morte, e da morto non vuole semplicemente essere ricordato, ma vuole soprattutto ricordare a chi è vivo che morirà. La centralità dell'orologio nel monumento funebre assume un valore ulteriormente pregnante perché questa immagine del tempo che scorre proiettato verso la morte si impone tra una serie di rappresentazioni esuberanti di vita (e.g. 71.10 *facies et totum populum sibi suaviter facientem*).

All'esuberante esplosione di vita rinvia anche l'esortazione a 'ricordarsi dei vivi' che Trimalchione farà ai commensali: il *vivorum meminimus* petroniano (43.1; 75.8) è radicato in un antico sapere popolare e proverbiale che ha in Cicerone (*fin.* 5.3) ed in un anonimo poeta (*CIL* IV 8832) ulteriore eco, racconta l'umano amore di vita, nasconde l'altrettanto umano timore della morte.

### 1.1. *Vivorum meminimus*: Petron. 75.8

Date disposizioni al *lapidarius*, Trimalchione scoppia in un pianto ininterrotto che coinvolge anche la moglie Fortunata, Abinna, e tutta la servitù: l'intero triclinio risuona del pianto della morte immaginata,

<sup>2</sup> Petron. 71.11 *horologium in medio, ut quisquis horas inspiciet, velit nolit, nomen meum legat*, su cui ci si limita a rinviare a Schmeling, *A Commentary ...* cit., pp. 299-300, con ulteriori riferimenti bibliografici; sulla simbologia dell'*horologium* ad esprimere l'idea del tempo che passa, si veda il contributo di J. Bonnin, *Horologia et memento mori... Les Hommes, la mort et le temps dans l'Antiquité gréco-romaine*, «*Latomus*» 72, 2013, pp. 468-491, dove le testimonianze letterarie interagiscono con quelle iconografiche ed archeologiche. Sul ruolo di Abinna nel *Satyricon* ci si limita a rinviare a A. Cucchiarelli, *L'entrata di Abinna nella Cena Trimalchionis (Petr. Satyr. 65)*, «*Annali della Scuola Normale Superiore*» 4, 1996, pp. 737-753; R. Degl'Innocenti Pierini, *Abinna, lo schiavo Massa e la 'cultura' di strada: a proposito di Petronio 68*, «*Paideia*» 59, 2004, pp. 63-81 e C. Laudani, *Una cena nella cena: Petronio 65,3-66*, «*InvLuc*» 29, 2007, pp. 101-122.

quando Trimalchione lo interrompe con un rinnovato invito alla vita – ‘*ergo – inquit – cum sciamus nos morituros esse, quare non vivamus?*’ (72.2)<sup>3</sup> – e a gettarsi nel bagno e, di lì, nuovamente a tavola in un altro triclinio. Nuovo triclinio, nuove portate, nuovi servitori, e tra questi un *puer non inspeciosus* (74.8) sul quale Trimalchione si catapulta: a vedere che il marito riempie a lungo di baci quel giovane, Fortunata non si trattiene ed inveisce contro di lui, né si trattiene Trimalchione. La lite coniugale si fa veemente, e l’apice si raggiunge nel momento in cui Trimalchione ordina ad Abinna di rimuovere dal progetto iconografico della sua tomba l’immagine della moglie<sup>4</sup>. Ad Abinna, poi, si rivolge Trimalchione, quasi giustificandosi e elogiando il giovane servitore (75.3–5); ma non riesce a non pensare alla reazione della moglie, ritorna agli impropri contro Fortunata (75.6–7), finché non decide di dare un’altra rotta al discorso e ricordare ai commensali come avvenne la sua ascesa economica e sociale:

*Sed vivorum meminerimus. Vos rogo, amici, ut vobis suaviter sit. Nam ego quoque tam fui quam vos estis, sed virtute mea ad hoc perveni* (75.8)

*Sed vivorum meminerimus* fa da snodo tra le due microsezioni argomentative e rende la sterzata verso il racconto della storia personale di Trimalchione meno brusca: qui marca il passaggio dallo sfogo della rabbia contro Fortunata alla riflessione sul successo ottenuto nel tempo, ma non si tratta di un’espressione ‘nuova’ nel *Satyricon*.

## 1.2. *Vivorum meminerimus*: Petron. 43.1

*Vivorum meminerimus* era già comparso sulle labbra di Filerote, uno di quei cinque commensali, tutti liberti, che, allontanatosi dalla mensa

<sup>3</sup> Si vedano le note di commento in Schmeling, *A Commentary ... cit.*, p. 303. Già prima Trimalchione aveva espresso lo stesso invito, ma lo aveva fatto recitando dei versi: si veda 34.10 (*eheu nos miseros, quam totus homuncio nil est! / Sic erimus cuncti, postquam nos auferet Orcus. / Ergo vivamus, dum licet esse bene*), su cui Schmeling, *A Commentary ... cit.*, p. 126. Questa esortazione, *vivamus*, si legge anche all’interno di un’iscrizione sepolcrale di area narbonese datata al II secolo e dedicata da un liberto a sua moglie (*CIL XII 4548*); *vivamus*, inoltre, fa da sigillo su una serie di terracotte di area germanica (e.g. *CIL XIII 10018.202d-i*).

<sup>4</sup> Petron. 74.17 *Habinna, nolo statuam eius in monumento meo ponas, ne mortuus quidem lites habeam. Immo, ut sciat me posse malum dare, nolo me mortuum basiet.*

il dispotico padrone di casa, si alternano sulla scena narrativa lasciando libero spazio a riflessioni innervate sul racconto di fatti ed aspetti della propria quotidianità (41.9-46)<sup>5</sup>. Petronio fa in modo che, per raccontare i loro spazi e la loro vita, i cinque liberti utilizzino un registro marcato in una sorta di *climax* discendente: a mano a mano che il discorso avanza, passando dalle labbra di un liberto all'altro, le immagini si fanno via via più concrete e, a tratti, basse, e – all'interno di un impianto simposiaco dalla consolidata, nobile, e studiata tradizione letteraria che rimonta fino a Platone – si materializza un affastellamento di volgarità che non ha paralleli nelle opere note della letteratura latina. Temi esistenziali vengono declinati attraverso espressioni dall'aria colloquiale e pettegolezzi, l'allusione alla bestialità del mondo animale si fa via via più concreta; la quantità di massime identificate come proverbiali è notevole e sembra amplificare la volontà mimetica dell'espressività di certe classi sociali<sup>6</sup>, in quella sapiente operazione artistica petroniana che sa fare di realismo ed ironia una sua cifra identitaria<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Dal tema della brevità della vita (Dama: Petron. 41.10–12), si passa a quello della morte (affrontato sia da Seleuco: 42.1–7, sia da Filerote: 43.1–8) per, poi, focalizzarsi su quello della vita (Ganimede: 44.1–18, e Echione: 45.1–46.8). Si tratta della sezione della *Cena Trimalchionis* che qualche lettore antico bollò come *Convivarum sermones* – glossa penetrata a testo nella tradizione nota dal codice Paris, Bibliothèque Nationale de France (BNF) *Lat.* 7989 –, una sezione oggetto di numerosi studi esegetici, tra cui si vedano e.g., oltre che i commenti di Schmeling, *A Commentary ...* cit., pp. 161-197 e G.F. Gianotti, *La Cena di Trimalchione. Dal Satyricon di Petronio*, Acireale-Roma 2013, pp. 321-358, F. Bessone, *Discorsi di liberti e parodia del 'Simposio' platonico nella 'Cena Trimalchionis'*, «MD» 30, 1993, pp. 63-86 e M. Salanitro, *Convivarum sermones. Petron. 41,9–46'*, in Ead., *Satyricon di Petronio. Saggi esegetici e critici*, Pisa/Roma 2021, pp. 24–46 (= «InvLuc» 10, 1988, pp. 279-304), dove, però, sul *vivorum meminimus* ci si limita generalmente a constatare sinteticamente la natura proverbiale. Su un aspetto specifico di questa sezione, quello relativo alle informazioni relative alle possibili forme di campagna elettorale, è focalizzato, invece, M.C. Scappaticcio, *Affari, complotti e pane in campagna elettorale: il Commentariolum Petitionis ([Q. Cic.] comm. pet. 49), il Satyricon (Petron. 44.3), la propaganda pompeiana*, «Pan» 12, 2023, pp. 5-17.

<sup>6</sup> Sul ruolo stilistico e caratterizzante delle espressioni proverbiali nel *Satyricon* lo studio di G. Vannini, *La funzione stilistica e caratterizzante delle espressioni proverbiali nel Satyricon*, «PhilAnt» 4, 2011, pp. 61-81 si impone come un punto di riferimento.

<sup>7</sup> Su questo aspetto ci si limita a rinviare a G.B. Conte, *L'autore nascosto. Un'interpretazione del Satyricon*, Pisa 2007<sup>2</sup>, pp. 155-174.

Filerote era stato il terzo a prendere la parola, e lo aveva fatto dopo Seleuco. Seleuco si era dilungato a raccontare del funerale di un tale Crisanto prima di lasciarsi andare a riflessioni su donne e amore<sup>8</sup>, ma

*molestus fuit, Philerosque proclamavit: 'Vivorum meminerimus. Ille habet quod sibi debebatur: honeste vixit, honeste obiit. ...'* (43.1)

*Vivorum meminerimus*, sulle labbra di Filerote, marca un passaggio; ma Filerote non passa, in realtà, a discorrere dei 'vivi', perché il liberto traccia la parabola della vita del defunto Crisanto, e la noia doveva essere stata piuttosto generata dagli impropri che Seleuco aveva cominciato a scagliare contro le donne e da riflessioni proverbiali sull'amore (42.7).

Quando la stessa espressione ricompare più avanti nella narrazione (75.8), il lettore del *Satyricon* ha in mente la battuta dai *Convivarum sermones*: facendo sua l'espressione 'di snodo' di Filerote, Trimalchione non si limita a parlare da liberto – liberato, e realmente libero, senza qualsivoglia incombenza del *dominus* di turno –, ma si appropria anche dei temi dei suoi più umili commensali, virando dagli impropri contro il genere femminile – fastidiosi! se Seleuco apparve *molestus* (forse a Petronio più che ai commensali) – verso il racconto di storie di vita e di successo che livellano il *lautissimus* padrone di casa all'altrettanto arricchito Crisanto<sup>9</sup>. La distanza che Trimalchione afferma tra sé ed i suoi invitati – *ego quoque tam fui quam vos estis* (78.5) –, benché non esista in termini di visione del mondo e gerarchia dei valori per il fatto

<sup>8</sup> Sul discorso di Seleuco si veda e.g. D. Gagliardi, *La morte a tavola (sul monologo di Seleuco al c. 42 del Satyricon)*, «A&R» 42, 1998, pp. 9-15.

<sup>9</sup> Se di Crisanto è noto l'epilogo, di Trimalchione, naturalmente, no. Crisanto finì alla malora per aver dato eccessiva fiducia ad alcuni suoi servi (43.6). Filerote parla di Crisanto come di *plane Fortunaefilius* (43.7), laddove Trimalchione dice di se stesso che la sua fortuna era stato l'approdo cui l'aveva condotto la sua *frugalitas* (75.10); sulle battute di Filerote ci si limita qui a rinviare alle osservazioni di Schmeling, *A Commentary ... cit.*, pp. 167-173, ma si confronti anche Vannini, *La funzione stilistica ... cit.*, p. 65 «mentre l'invidia e l'ostentazione di superiorità nei confronti dei liberi e di chi ha fatto fortuna sono sentimenti che Trimalchione ha parzialmente superato, i suoi colliberti sono generalmente meno realizzati e più frustrati di lui, e si mostrano più sprezzanti e poco equilibrati nei loro giudizi».

che egli parla e pensa come loro, risiede tutta nel differente posto che occupano nella scala sociale<sup>10</sup>.

## 2. *Vivorum meminī*: Cic. *fin.* 5.3

*Vivorum meminērimus* è anche l'unica espressione proverbiale che si ripete, identica, due volte nel *Satyricon* e sulle labbra di due personaggi differenti (Filerote vs. Trimalchione), con l'inframezzo dell'apparizione di Abinna, smemorato artefice di *monumenta* (e, dunque, di *memoria* oltre la vita). Se il monito di occuparsi dei vivi e lasciare che i morti riposino si trova già espresso nel *Truculentus* plautino (164 *dum vivit, hominem noveris; ubi mortuost, quiescat*), è nel *De finibus bonorum et malorum* che, nel campionario della letteratura latina nota, 'ricordarsi dei vivi' si registra per la prima volta in questi termini e viene espressamente identificato come proverbio<sup>11</sup>:

*sed veteris proverbii admonitu vivorum meminī (5.3).*

A parlare è Tito Pomponio Attico: epicureo, legato da un solido rapporto con l'altrettanto fervente epicureo Fedro e non dimentico di quel proverbio che invitava al ricordo dei vivi, egli sostiene di non poter fare a meno di volgere la sua memoria anche ad Epicuro<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Questo emerge con chiarezza all'interno del suo lungo discorso «che rappresenta forse la sua esternazione più viscerale e meno sorvegliata» (Vannini, *La funzione stilistica ...*, cit., p. 68): benché voglia presentarsi a loro superiore e, a più riprese, voglia far intendere una sua formazione intellettuale (ostentando persino due biblioteche, una greca ed una latina!), Trimalchione, in realtà, è continuamente teso culturalmente verso il basso e lascia intravedere le sue origini.

<sup>11</sup> Si vedano le osservazioni nelle raccolte di massime e proverbi di A. Otto, *Die Sprichwörter und Sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Hildesheim, 1890, p. 377 s.v. *vivus* 1 e R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2021<sup>4</sup>, pp. 540-541 no. 743, con bibliografia. La connessione tra il passo ciceroniano ed il verso dalla commedia plautina risale almeno ad Erasmo, il quale annovera tra i suoi *Adagia* lo stesso proverbio, nella forma *Vivorum oportet meminisse* (2.152; E. Lelli, *Erasmo da Rotterdam. Adagi*, Milano 2014, pp. 238-241), interpretandolo come un proverbio destinato a far raddrizzare il tiro a coloro che parlavano sempre dei defunti.

<sup>12</sup> Sul passo ci si limita qui a rinviare, oltre che all'invetato commento di J.N. Madvig, *M. Tullii Ciceronis De finibus bonorum et malorum libri quinque*, Hildesheim 1965 (ristampa dell'edizione del 1867), p. 609 (dove si cita in parallelo il non stringente riferimento alla memoria dei morti in Cic. *Cato* 21), alle osservazioni di O. Gigon-L. Straume-Zimmermann,

Pomponio parla di un ‘proverbio antico’, e si trattava evidentemente di qualcosa già radicato culturalmente e nel parlato ai tempi di Cicerone. La possibilità che tanto Cicerone quanto Petronio abbiano, in qualche modo, plasmato l’antico detto in relazione ai loro nuovi contesti non permette di esprimersi su come esattamente questo proverbio suonasse: in Cicerone si legge *vivorum memini* (adattato a Pomponio che parla di sé, in prima persona) ed in Petronio *vivorum meminimus* (adattato ad un invito che, in due momenti differenti, i liberti Filerote e Trimalchione indirizzerebbero ai propri commensali). In un caso come nell’altro, trovare questo proverbio in contesti dialogici basta a far ulteriormente emergere, con forza, la mimesi letteraria del parlato del dialogo ciceroniano come del romanzo petroniano.

### 3. *Qui meminit vitae...*: Anon. (CIL IV 8832)

La duplice occorrenza ed il fatto che questa marchi un parallelismo strutturale e concettuale, all’interno del tessuto narrativo del *Satyricon*, caricano ulteriormente questa antica espressione proverbiale in termini di significato nell’architettura narrativa e lasciano intravedere, dietro l’apparente celebrazione della vita, la consapevolezza della necessità della morte. Con *vivorum meminimus*, infatti, Filerote sembra promettere un ritorno alla vita che non ci sarà, perché continuerà a parlare del defunto Crisanto, e, con la stessa espressione e pronto a riattraversare la parabola della sua vita avendo come primo interlocutore il *lapidarius* Abinna, Trimalchione approderà ad una consapevole ma nostalgica previsione, *etiam nunc mi restare vitae annos triginta et menses quattuor et dies duos* (77.1).

C’è, del resto, un verso trasmesso dalle pareti di una *domus* pompeiana, quella di un tale Trebio Valente, che illumina la consapevolezza della morte celata dietro il ‘ricordo’ della vita:

*Qui meminit vitae scit quot mortis ...* (CIL IV 8832).

Il verso è lacunoso, ma l’andamento esametrico è indiscutibile, così come sono indiscutibili almeno due suoi elementi strutturali: da una parte,

*Cicero. Über die Ziele des Menschlichen Handelns*, München 1988, p. 538 ‘«wenn Cicero es ‘alt’ nennt, so word er es aus Heiner gelehrten Sammlung haben».

infatti, c'è il 'ricordare la vita' e, dall'altra, la consapevolezza (*scit*) che questo ricordo innesca in relazione all'immagine esplicitata della morte (*mortis*, oppure *morti s-*). Come troppo frequentemente accade quando ci si trova dinanzi a stralci poetici trasmessi per via epigrafica, la ricerca dell'autorialità è vana, e l'unica certezza è che l'eruzione che distrusse Pompei nel 79 fa da *terminus ante quem* per la composizione del verso<sup>13</sup>. La giuntura *meminit vitae* ha come soli paralleli i summenzionati passi ciceroniano e petroniani: l'immagine è quella, culturalmente radicata, espressa dall'antico proverbio che ammoniva di tenere memoria della vita (e dei vivi). Ricordarsi della vita, però, innesca una consapevolezza (*scit*) che fa il paio con quella ostentata e conclamata da Trimalchione nei confronti della morte (*sciamus ... 72.2*)<sup>14</sup>; la lacuna testuale impone una sospensione di giudizio, e cosa sappia esattamente chi ha memoria della vita, a parere dell'anonimo versificatore, sembra destinato, in parte, a sfuggire benché certamente legato all'immagine della *mors*<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> Quello dell'autorialità dei versi iscritti è un capitolo spinoso, soprattutto nel momento in cui non ci si trova dinanzi a poesia certamente legata a situazioni contestuali (come è nel caso della poesia sepolcrale, per la quale il legame tra testo e contesto è imprescindibile). Se, da un lato, infatti, non si può escludere che si tratti di brevi o brevissimi componimenti occasionali, dall'altro, nulla impedisce di credere che, al pari di citazioni virgiliane o ovidiane, si possano incontrare sui muri citazioni da opere o componimenti della letteratura latina (anche 'di consumo') non altrimenti noti. Sulla poesia epigrafica ci si limita qui a rinviare al recente M. Horster (ed.) *Carmina Latina Epigraphica – Developments, Dynamics, Preferences*, Berlin-Boston 2023, con una chiara panoramica sullo *status* degli studi sulla poesia epigrafica – rinnovati negli anni recenti, come prova anche P. Cugusi, *Carmina Latina Epigraphica 1*, Berlin-Boston 2023 – e con ulteriore bibliografia.

<sup>14</sup> Si confrontino e.g. Plaut. *Cist.* 707 *plus qui vocat scit quod velit quam ego quad vocor. Revortor; Mil.* 1012 *homo quidamst qui scit quod quaeris ubi sit; Cic. Phil.* 2.81 *nec scit quod augurem nec facit quod pudentem docet.*

<sup>15</sup> L'esametro in *CIL* IV 8832 è analizzato qui per la prima volta in connessione con l'espressione proverbiale *vivorum memini* nota da Cicerone e Petronio. Nell'*editio princeps* in *CIL* IV 8832 viene proposta l'integrazione *mortis s[ic]it habendum*], per cui 'chi pensa alla vita sa cosa ha a che fare della morte' (presupponendo che *quot* stia per *quod*). In tempi più recenti, è stata anche proposta l'integrazione *mortis [initium (es)] o mortis [initium(m) 'st]* (*AE* 2022: 183), per cui 'chi pensa alla vita conosce quale sia l'incipit della morte'. In entrambi i casi ci si trova dinanzi ad immagini o giunture che non hanno paralleli nella letteratura latina nota. Non si possono, però, escludere ulteriori possibili integrazioni, come e.g. *mortis[que timores]*, per cui 'chi pensa alla vita sa anche quanti siano i timori della morte' (cfr. *Lucr.* 2.45; 6.1241; *Ov. her.* 21.163; *met.* 7.604) oppure *mortis[que timor sit]* (presupponendo che *quot* stia per *quod*), per cui 'chi pensa alla vita sa anche cosa sia il timore della morte'; si confronti e.g.

A questo, del resto, sembra alludere anche quanto si legge in un altro verso pompeiano: ‘sappiatelo: mentre sono in vita, giunge, nemica, la morte’<sup>16</sup>, apparentemente a rovesciare quella consolidata immagine per cui la memoria (del passato) va preservata in vita<sup>17</sup>.

#### 4. *Memoria, vita, mors*: popolo, proverbi, letteratura

La *memoria* perpetua la vita delle cose passate oltre la loro fine<sup>18</sup>, imprimendole in una dimensione atemporale attraverso il ricordo, facendone *monumentum*: serbare memoria della vita è un modo per aggirare la dimenticanza, nella consapevolezza dell’ineluttabilità della morte<sup>19</sup>.

Petron. 62.9 (*qui mori timore nisi ego?*, dal racconto di Nicerote sull’uomo-lupo). La giuntura *qui meminit* è attestata in apertura di esametro soltanto in Iuv. 11.81 (*qui meminit calidae sapiat quid volva popinae*), all’interno di un contesto in cui Giovenale illumina lo scarto tra passato e presente in modo quasi paradossale, contrapponendo la parca e quasi proverbiale mensa del generale Manio Curio Dentato a quella di uno schiavo dei suoi tempi ‘che ricorda quale sia il sapore della matrice di una calda taverna’; su questo passo ci si limita a rinviare alle osservazioni di F. Bracci, *La satira 11 di Giovenale. Introduzione, traduzione e commento*, Berlin-Boston 2014, pp. 120-121.

<sup>16</sup> CIL IV 5112 = CLE 1491: *discite: dum vivo, mors inimica venit. Discite* potrebbe essere reso come ‘apprendetelo’ e celare un intento didattico, ma la lacunosità del verso non permette di esprimersi con certezza, perché, ad esempio, non si può escludere che il pentametro appartenesse ad una sezione dialogica di un componimento originario; per questo si è qui preferita la resa ‘sappiatelo’, che può ugualmente esprimere la consapevolezza che viene dall’acquisizione di conoscenza. La tentazione di affiancare questo pentametro al summenzionato esametro, a formare un distico, non ha appigli se non quelli contenutistici; non c’è, però, ragione per non credere che il tema del ricordo, della vita e della morte fossero variamente declinati all’interno della produzione poetica (epigrafica). D’altro canto, la resa italiana qui proposta si sforza di esprimere quanto si legge nel verso, senza tenere conto della possibilità che si registrino marcature linguistiche o connessioni con parti dell’ignoto originale irrimediabilmente perdute (salvo ipotetiche future scoperte archeologiche). Si noti che la giuntura *mors inimica* è altrimenti ignota prima del *Carmen adversus Marcionem* pseudotertulliano (S. 103). L’immagine della memoria e della vita sono accostate anche all’interno di un altro segmento graffito pompeiano dalla lettura complessa e dubbia: *Anus vitae meminit. Scio Aquiti mortis taeduisti* (CIL IV 8605).

<sup>17</sup> Si vedano e.g. Ter. *Haut.* 951 (*dum vivat meminerit semper mei*); Hor. *serm.* 2.6.97 (*vive memor*); Ov. *epist.* 11.125 (*vive memor nostri*); Pers. 5.153 (*vive memor leti*).

<sup>18</sup> Si confronti quanto Trimalchione stesso afferma rivolgendosi ad Abinna: ... *ut mihi contingat tuo beneficio post mortem vivere*, contesto sul quale si veda Schmeling, *A Commentary ...* cit., pp. 294-295, dove, però, non ci si sofferma sulla potenza dell’immagine della richiesta di Trimalchione di ‘vivere oltre la morte’ attraverso la ‘concessione’ dell’arte lapidaria di Abinna.

<sup>19</sup> Ampia e differenziata è la bibliografia sulla *memoria*, e basti qui il riferimento al *ThLL* VIII 645.59–55.77 s.v. *memini* (O. Prinz 1941) e 665.27–84.66 s.v. *memoria* (O. Prinz 1942);

Si trattava, d'altro canto, di una consapevolezza radicata culturalmente nella società romana, riflessa in quella complessa convivenza di vita e morte che determinava anche la pianificazione territoriale, con le tombe private generalmente raccolte immediatamente al di là delle mura e spesso fatte costruire quando ancora si era in vita<sup>20</sup>. Uno tra moltissimi, ad esempio, il liberto pompeiano P. Vesonio Filerote, fece allestire l'epigrafe funeraria per sé e i suoi padroni quando tutti i dedicatari erano ancora in vita<sup>21</sup>: è il tentativo, tutto umano e 'vivo', di salvarsi dalla dimenticanza e perpetuare il ricordo di sé ai posteri. Di questo erano certamente impregnate associazioni concettuali popolari che trovavano voce attraverso espressioni proverbiali come il 'pensare ai vivi' che, apparente invito alle cose di questo mondo e vitale reazione alla consapevole ineluttabilità della morte oltre che desiderio di lasciare in pace i defunti per essere a propria volta da loro lasciati in pace<sup>22</sup>, la letteratura – quella petroniana

su memoria e oblio, si vedano e.g. N. Cusumano, *Mnemosyne-Lesmosyne. Memoria e oblio, mito e storia*, «MYΘΟΣ» 7, 1995, pp. 17-31, con bibliografia; A. Raschieri, *Memoria e oblio in Quintiliano*, in M. Capasso (ed.) *Quattro incontri sulla Cultura Classica. Dal bimillenario della morte di Augusto all'insegnamento delle lingue classiche*, Lecce 2019, pp. 469-484 (su memoria e oblio in Quintiliano); B. Santorelli, *Memoria e oblio in Seneca Padre*, *ibid.*, pp. 485-505 (su memoria e oblio in Seneca Padre).

<sup>20</sup> Attraverso la costruzione di monumenti funebri chi era in vita si trovava nella (apparentemente paradossale) condizione di vivere concretamente una duplice realtà, quella presente (di vita) e quella futura (di morte), ed in una duplice collocazione spaziale; si vedano e.g. M. Castiglione, *Pompei oltre le Porte. Memoria funeraria, interazioni culturali e società fra tarda repubblica e prima età augustea*, Pisa 2023, p. 34, con bibliografia, e soprattutto B. d'Agostino, *Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile*, «DialA» 3, 1985, pp. 47-58 e L. Cerchiai, *Società dei vivi, comunità dei morti: qualche anno dopo*, «AION(Arch)» 25, 2018, pp. 151-158.

<sup>21</sup> Si veda *AE* 1986: 166 = *AE* 2002: 335: ... vivos monumentum fecit sibi et suis ....; sul complesso funerario di Vesonio Filerote e sulle forme, sui tempi e sulle immagini della memoria attraverso la documentazione archeologica e epigrafica pompeiana si vedano H. Duda-W. Van Andringa, *Archaeology of Memory: About the Forms and the Time of Memory in a Necropolis of Pompeii*, «Memoirs of the American Academy in Rome. Suppl. 13: Ritual Matters: Material Remains and Ancient Religion», Ann Arbor 2017, pp. 73-85. Farsi allestire il monumento funebre quando si era ancora in vita era una prassi comunissima, anche tra i liberti, come emerge dal diffuso impiego di espressioni formulari del tipo *vivus/viva fecit* o *sibi fecit*; si vedano e.g. *AE* 1990: 177a (*Caecilia, Luci liberta, Agatheia, viva sibi fecit...*); A. Hüttemann, *Pompejanische Inschriften*, Stuttgart 2010, no. 72a (*P. Flavius, P. libertus, Philoxenus, Flavia, P. liberta, Agatheia vivonti*), ma anche *CIL* V 2398; 2401; 7940; VI 14496; 23983; XI 513.

<sup>22</sup> Vale la pena certamente qui ricordare il precetto di τὸν τεθνηκότα μὴ κακολογεῖν attribuito ad uno dei Sette Sapienti, Chilone, e così riferito da Diogene Laerzio (1.70).

al pari di quella ‘minore’ pompeiana – assorbe, sublima, e riconduce al troppo umano e culturalmente radicato timore di scivolare nell’oblio.

## Abstract

This paper offers an interpretation of the phrase *vivorum meminerimus* (“let us remember the living”), which appears twice in Petronius’ *Satyricon*, spoken by two different characters in distinct episodes of the *Cena Trimalchionis* (43.1; 75.8). At first glance, the expression appears to be an appeal to life; its popular, proverbial, and sapiential resonance is supported by parallel occurrences in Cicero’s *De finibus* (5.3) and in anonymous graffiti found on a Pompeian wall. Nevertheless, the phrase ultimately engages with the human fear of death.

Maria Chiara Scappaticcio  
mariachiara.scappaticcio@unina.it





MISTO

Carta | A sostegno della  
gestione forestale responsabile

FSC® C103486

€ 25,00

ISBN 978-88-498-8814-0



9 788849 888140